

# «Turni massacranti chiusi dentro le tute senza bere e mangiare»



Una delle ambulanze per malati Covid-19 e l'infermiere Davide Sorrentino

DURANTE L'EMERGENZA SANITARIA A BORDO DELL'AMBULANZA DEDICATA AI MALATI DI COVID-19

**Paolo Marino**  
paolo.marino@liberta.it

«Ricordo una signora che accarezzava il padre mentre veniva caricato in ambulanza e mi diceva "me lo faccia rivedere". Sono rimasto in silenzio. Era difficile dare una risposta rassicurante in quei giorni, vedevamo troppi morti, troppe persone arrivare in ospedale in gravi condizioni, non si poteva dire "vedrà che andrà tutto bene"». Davide Sorrentino è un infermiere del 118 di Piacenza con una lunga esperienza alle spalle, ma le tante situazioni drammatiche a cui ha assistito durante l'epidemia di Covid gli rimarranno per sempre impresse nella mente. È sceso in campo fin dal primo giorno a bordo dell'ambulanza battezzata "118 Piacenza 3XT" (dove XT sta per "extra"), dedicata a pazienti sospetti d'essere stati infettati dal coronavirus, e ha vissuto sulla propria pelle i momenti peggiori dell'emergenza sanitaria

**Per voi del 118 come è iniziata l'emergenza?**

«Avevamo appena finito i corsi sulle protezioni individuali e sulla sanificazione quando si sono manifestati i primi casi di coronavirus. Allora della malattia si sapeva poco. Il nostro servizio è iniziato in un'ambulanza con infermieri del 118 e autisti della cooperativa Cidas».

**Quali difficoltà avete incontrato?**

«Il lato umano era disarmante. Noi siamo abituati ad avere contatti con pazienti e familiari, ma indossando mascherine e tute era diventato quasi impossibile. Dovevamo spiegare ai parenti che non potevano salire in ambulanza, chiedevamo un numero di telefono e dicevamo che saremmo stati noi a chiamare. Il tutto molto velocemente perché facevamo tantissimi interventi al giorno e avevamo liste d'attesa lunghissime. Purtroppo non avevamo il tempo per dare spiegazioni».

**Quali immagini sono rimaste di quei momenti?**

«Ricordo gli sguardi persi dei pazienti quando venivano caricati e il

terrore negli occhi dei familiari. Tutti i giorni sui giornali veniva pubblicato il numero dei morti, la gente aveva paura. E poi mi è rimasto impresso il rumore costante dell'ossigeno, che doveva essere somministrato ad alti flussi, con l'impianto sotto pressione che emetteva un fischio continuo, associato al campanello d'allarme che segnalava la saturazione del sangue troppo bassa. Non è stato facile».

**Una pressione continua.**

«I primi giorni dell'emergenza il cellulare aziendale continuava a squillare. E sullo schermo del computer vedevamo la lista di interventi in attesa. Era angosciante. Facevamo 14-15 interventi ogni turno di dodici ore, oltre trenta al giorno. E sapevamo che dovevamo gestirli tutti noi».

**Turni di dodici ore, ma avevate tempo di riposarvi un attimo?**

«Nei primi tempi non c'era tempo nemmeno per bere o andare in bagno. Non ne parliamo di mangiare. E con indosso tuta e maschera era pesantissimo lavorare. Il sudore sotto la tuta era costante».

**Quanto tempo sono durati questi ritmi?**

«La prima settimana è stata la più dura, poi è partita una seconda ambulanza Covid, la "4XT", e allora abbiamo avuto un minimo di respiro tra un intervento e l'altro. Ma per tutto marzo la pressione è sempre rimasta molto alta. Soltanto verso Pasqua, intorno a metà aprile, è andata un po' meglio».

**E all'arrivo in ospedale?**

«Là il quadro era tragico, almeno nel mese di marzo. Arrivavi e c'era una lunga fila di ambulanze in attesa. E dentro letti ovunque, tutti i pazienti attaccati all'ossigeno. Ogni tanto vedevi una barella coperta da un lenzuolo: era un malato deceduto, magari una persona che avevi trasportato qualche ora prima. Di decessi purtroppo ne abbiamo visti tanti, sia a casa sia in ospedale, e anche se è il nostro lavoro, il carico psicologico è stato enorme. Dopo un po' è inevitabile accusare il colpo, spesso a casa non riuscivo a dormire».

**«Ricordo gli sguardi persi dei pazienti e il terrore negli occhi dei familiari. E poi il rumore incessante dei respiratori per dare ossigeno ai malati»**

**«Abbiamo visto tanti morti. È il nostro lavoro, ma il peso psicologico è stato pesante. La notte non riuscivo a dormire»**